

martedì 29 maggio 2001

orizzonti

l'Unità 25

convegni

ARCHIVISTI A FIRENZE
TRA CARTA E COMPUTER

Archivisti di tutto il mondo riuniti a Firenze per la sesta Conferenza Europea sugli Archivi, per discutere del tema generale «Gli archivi tra passato e presente».

Da domani al 2 giugno, al Palazzo dei Congressi, si avvicenderanno a parlare 64 relatori (dei quali 45 stranieri). La diffusione delle tecnologie informatiche ha profondamente modificato il processo della produzione documentaria e al tempo stesso ha posto nuovi problemi per la conservazione. Il documento cartaceo rischia infatti di scomparire, lasciando il posto a quello creato direttamente su un dischetto per computer.

narrativa

LEROY, ESTREMO MA NOIOSO

Roberto Carnero

Negli Stati Uniti e in Inghilterra è stato uno dei maggiori casi letterari del 2000. Si tratta di J.T. LeRoy, di cui Fazi pubblica ora in Italia il romanzo d'esordio *Sarah*. Sappiamo che l'autore è nato nel 1980 e che con questo libro, iniziato quasi come una terapia suggerita dallo psichiatra che lo aveva in cura, ha inteso raccontare se stesso e la propria infanzia. Il protagonista, autobiografico, del romanzo si chiama Sarah ma è un bambino, dodicenne, che prende il nome femminile dalla madre, prostituta di strada, la quale lo porta con sé nei suoi lunghi vagabondaggi nel West Virginia, sulle strade frequentate da viaggiatori e camionisti. La donna inizia quasi per gioco a travestire da bambina il figlioletto, che inizierà ben presto il lavoro materno. Nel suo percorso tra autostrade e stazioni di servizio

alla ricerca dei clienti, il ragazzino incontrerà un'umanità assai variegata, fatta di buoni e di cattivi, di figure squallide ma spesso capaci di gesti di grande solidarietà, in una sorta di «viaggio nel paese delle meraviglie» alla rovescia, in cui lo sguardo è sempre caratterizzato da una grande curiosità di conoscere e fare esperienza. Un'apertura verso la realtà e gli altri che è l'altra faccia di un bisogno insoddisfatto di amore.

A tutta prima il caso LeRoy sembrerebbe inserirsi in quella caccia allo scrittore sempre più giovane, appena ventenne, di cui anche il libro di Richard Mason lo scorso anno era stato un prodotto. Sotto sotto, qui, però, si ha il sentore di un evento letterario abilmente orchestrato dall'industria editoriale. Al punto da dubitare dell'esistenza stessa dell'autore così come viene

descritto dai risvolti di copertina e dalle scarse notizie che gli editori hanno fatto filtrare. Di lui abbiamo solo una fotografia, peraltro sfuocata, riprodotta sulla quarta di copertina dell'edizione italiana e presente anche nel sito internet dello scrittore (www.jtleroy.com), che ritrae un ragazzino biondino in jeans e maglietta. Per Leroy si è scomodato un paragone con Burroughs, e da parte dei critici americani sono piovute le attestazioni di valore. Il regista Gus Van Sant ha già annunciato di voler trarre dal libro una versione cinematografica. Tuttavia qualcuno ha fatto il nome di Dennis Cooper come dell'autore ombra che si celerebbe sotto lo pseudonimo di J.T. LeRoy. Effettivamente leggendo Sarah si è colti dallo stesso senso di angoscia e a tratti di nausea che si prova con i libri di Cooper. Tutti i rapporti

passano attraverso il sesso, frainteso dal bambino con l'amore: «Non importa quanto siano rozzi e violenti i camionisti: quell'attimo di silenzio, quell'istante prima che finiscano, è il contatto più dolce che si possa avere con qualcuno». Atti e comportamenti sono descritti nella loro crudezza, ma senza che ci si soffermi più di tanto sul riflesso interiore che essi hanno nei personaggi. Scandalizzare lo smalzato lettore di oggi non è facile. Una Madame Bovary non basta più. Ecco allora la ricerca dell'estremo, che all'inizio genera qualche interesse, ma che dopo un po' finisce con il risultare mortalmente noioso: un po' come la pornografia.

Sarah
di J.T. LeRoy
Fazi editore, pagine 184, lire 22.000

Nel deserto di Beckett

Esce una monumentale biografia dello scrittore

Nei suoi testi l'infanzia rivissuta come un incubo

Maria Grazia Gregori

Bisognerebbe sempre osservare le ultime, definitive immagini che catturano i volti, gli atteggiamenti, i segreti di alcuni personaggi famosi, di cui crediamo di conoscere tutto, ritratti poco prima della loro morte. Sono scatti rivelatori dove essi stanno quasi indifesi, nudi, di fronte all'obiettivo. Nessuna foto è più vera, fra le infinite di Ibsen, di quella che ce lo mostra dopo il colpo che lo atterrerà, lo sguardo, un tempo indagatore, ormai vuoto; nessuna è più scoperta di quella che ritrae Strindberg, in uno starfallito di neve, durante l'ultima passeggiata per le vie di Stoccolma, fissandone per l'eternità il volto allucinato, smagrito dal cancro, lo sprezzante bagliore dei suoi gelidi occhi.

A riportare alla memoria, anzi a provocare, questo flusso disordinato di ricordi e di immagini, è un ponderoso e poderoso (876 pagine!) volume da poco pubblicato per i tipi di Einaudi, pubblicato come l'unica biografia autorizzata del grande Samuel Beckett. A scriverla, dopo venticinque anni di certissime ricerche, frequentazioni continue dello scostante irlandese, interviste di prima mano a lui e a tutti i suoi amici, accesso a preziosissimi archivi, a segretissime corrispondenze, è l'amico e studioso James Knowlson (*Samuel Beckett: una vita*, a cura di Gabriele Frasca, 75 mila lire). Il volume, inoltre, è corredato da una corposa, non scontata, scelta fotografica che raffigura Beckett, i suoi amici, le sue donne, la sua famiglia, le sue attrici e i suoi attori, le sue case. Anche qui a colpirci è una delle ultime foto del grande Samuel, un anno prima della morte, dove lo scrittore ci appare con lo sguardo perduto nel vuoto, in tutto e per tutto l'esatto speculari maschile di sua madre fotografata ormai vecchia poco prima della sua scomparsa. Anche

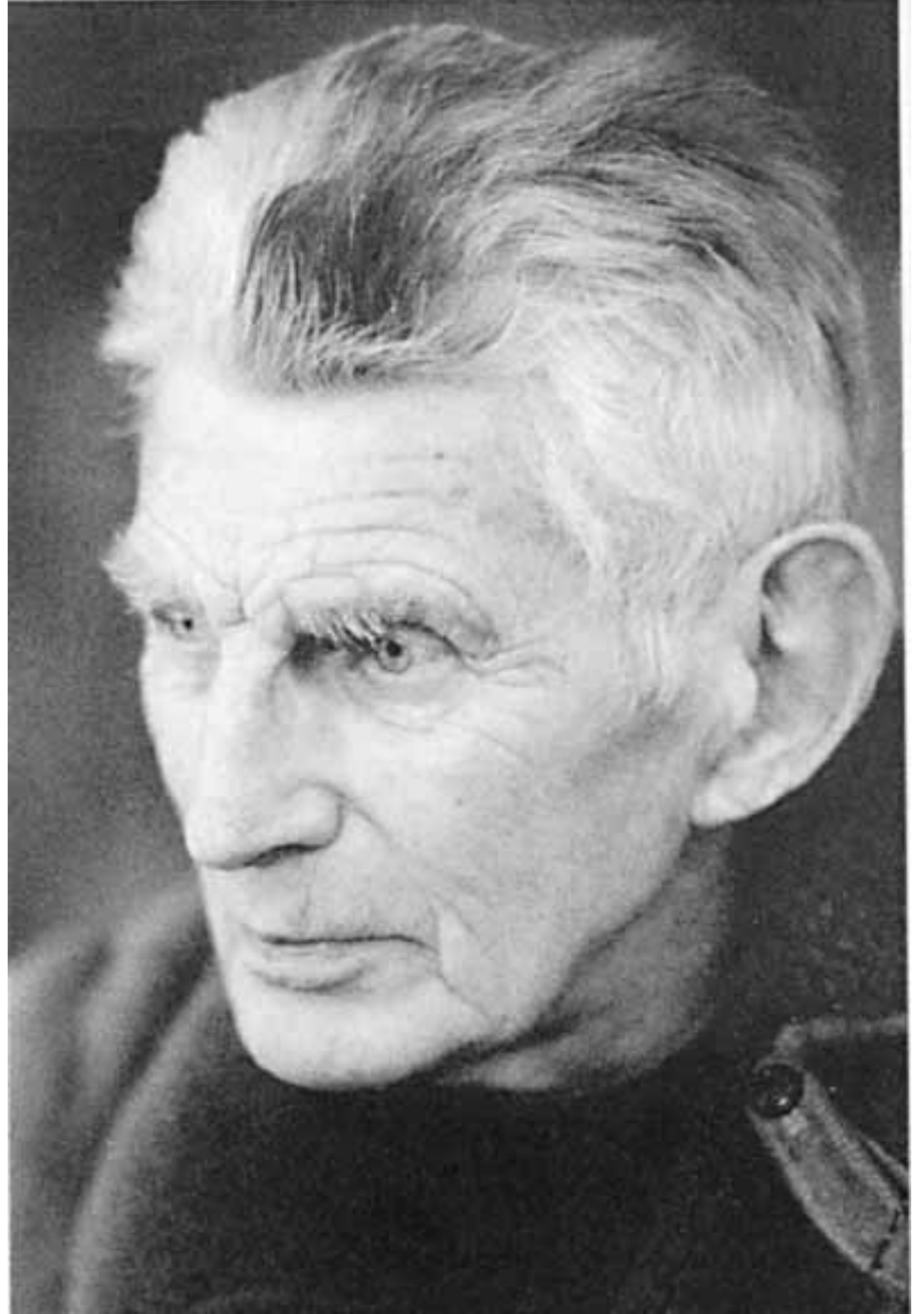
nella piega della bocca, nella sottile ragnatela di rughe, negli occhi che ci dicono azzurrissimi in entrambi, Samuel Barclay Beckett nato - come racconta il suo biografo - il Venerdì Santo, 13 aprile 1906 nella casa di Cooldrinagh a Foxrock, seppellito a Parigi alle 8.30 di Santo Stefano, 26 dicembre del 1989, rivela una somiglianza che è il più evidente riflesso esterno di un legame affettivo contraddittorio e fortissimo, di una contrapposizione intensa, del bisogno di essere accettato dall'inflessibile signora, nutriti da profondi sensi di colpa che, del resto, contraddistinguono il conflittuale rapporto di Beckett con le donne, la sua riservatissima, ma assai praticata sessualità. Alla ricerca di un ritratto veritiero - «che egli si sarebbe aspettato da me», scrive Knowlson - in questo libro documentatissimo ma non pedante (peccato per la traduzione non perfetta dove, per esempio, *I Negri*, dramma teatrale famosissimo di Genet è, inopinatamente, trasformato in *Le Negre*,

ecc), l'autore costruisce un'affascinante anche se non nuovissima ipotesi: il permanere dei paesaggi, dei personaggi, del clima che hanno segnato l'infanzia e la giovinezza di Beckett, nei suoi testi come una sorta di incubo infantile che eternamente ritorna, talvolta in modo realistico, talvolta metaforicamente.

Con grande precisione, senza spinte scandalistiche, ma senza per questo volersi nascondere dietro a un dito, James Knowlson ci conduce «dentro» Beckett, rivelandoci la nevrosi esistenziale ma anche la voglia di allegria, l'ansia creativa, la scrittura sofferta, la scelta del bilinguismo, il provare e il riprovare, la scoperta del teatro, la nascita dei suoi personaggi indimenticabili, la proverbiale pigrizia, il suo disinteresse per il cibo e il denaro ma non per l'alcool, la semplicità estrema della sua vita, la sua capacità di occuparsi degli altri e la sua difficoltà di rapporto con la



La straordinaria rassomiglianza tra Beckett e sua madre, riflesso di un legame affettivo contraddittorio e fortissimo



gente, l'interesse per la pittura astratta (il suo amore per i fratelli pittori Van Velde), la sua partecipazione alla Resistenza francese con la compagna e poi moglie Suzanne e il suo defilarsi, più tardi, dalle battaglie politiche, l'innata eleganza e l'incredibile trascuratezza, l'amore per Joyce, Dante, Proust da cui deriverà il

culto per la poesia, la predilezione per il linguaggio sperimentale, l'ossessione del tempo, il senso contraddittorio della vita («niente è più reale del niente»), il legame con la cultura del passato, per esempio, l'ammirazione per il tragediografo del Seicento francese Racine che lo affascinava per l'immobilità dei personaggi che ritro-

veremo in molti suoi testi, spesso posta di fronte al suo contrario, l'ansia del movimento: molte facce di una stessa personalità dialettica - si direbbe - suo malgrado. Un libro utile in quella vera e propria traversata del deserto che è il tentativo di svelare il «segreto» di Beckett, che però continua, come è giusto che sia, a rimane-

Il 2 giugno dopo una chiusura ultraventennale, riapre a Roma nella sede del Vittoriano il Museo Centrale della lunga epopea nazionale. Un accordo con l'Istituto Luce

Ecco il Risorgimento, tra cimeli, reliquie e cd rom

Flavia Matitti

Sabato 2 giugno riaprirà a Roma, nella sua sede storica del Vittoriano, il Museo Centrale del Risorgimento, dopo una chiusura ultraventennale. «In realtà - spiega il professor Giuseppe Talamo, presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, da cui dipende il museo - il Museo Centrale del Risorgimento è stato quasi sempre chiuso». Una legge aveva stabilito fin dal 1906 che il futuro monumento a Vittorio Emanuele II avrebbe dovuto accogliere al suo interno un museo dedicato ad illustrare i moti risorgimentali che portarono all'Unità d'Italia. Ma la lunga e tormentata vicenda della costruzione del Vittoriano - Altare della Patria, lo scoppio di ben due conflitti bellici e una cronica mancanza di fondi, hanno costretto per decenni nei depositi il ricchissimo patrimonio del museo.

«Dal dopoguerra in poi - prosegue Talamo - il museo è stato aperto solo in poche occasioni: nel 1949 per i cento anni della Repubblica Romana, nel 1961 per il centenario dell'unificazione del paese e nel 1970 per quello della presa di Roma, restando poi aperto fino al 1979, quando i vigili del fuoco lo chiusero per inosser-

vanza delle norme di sicurezza. Da allora, è stato aperto solo per pochi mesi, ad esempio nel 1982, per il centenario della morte di Garibaldi».

Come si è giunti, allora, all'attuale riapertura?

«La soluzione si è affacciata grazie all'applicazione della legge Ronchey sulla collaborazione fra pubblico e privato. Con la Società Comunicare Organizzando s.r.l. abbiamo stipulato una convenzione che sta dando i suoi frutti. Alla società sono stati ceduti temporaneamente alcuni locali del museo nei quali allestire mostre di arte contemporanea (l'ultima è quella dedicata a Magritte). In cambio la società si è impegnata a mettere a norma tutti i locali, non solo quelli che essa utilizza, cosa che è già avvenuta. Inoltre, la società deve versare all'Istituto il sei per cento degli incassi delle mostre, grazie al quale il museo può autofinanziarsi. Sempre per convenzione, la società garantisce al museo la guardiana e l'accoglienza, perché il museo non ha personale, né può permettersi assunzioni. E dunque grazie a questo sistema di autofinanziamento che il museo può finalmente essere riaperto al pubblico e l'ingresso sarà gratuito».

Quali criteri hanno ispirato l'allestimento?



21 settembre 1870: la breccia di Porta Pia, foto-simbolo della completata unità d'Italia

«I musei di storia, ricchi di cimeli e documenti d'archivio, rischiano spesso di diventare noiosi - osserva Marco Pizzo, curatore del museo - perciò abbiamo cercato di restituire un'immagine il più possibile viva della storia. Per far questo è stato fondamentale l'accordo che l'Istituto del Risorgimento ha stipulato con l'Istituto Luce, grazie al quale in un'apposita sala saranno proiettati filmati storico-documentari dell'Archivio Luce (fra i quali *Gloria* del 1934), mentre lungo il percorso espositivo saranno collocate installazioni che fanno ricorso a tecniche assai sofisticate di riproduzione dell'immagine, combinando il Dvd e il Cd-rom. L'obiettivo, insomma, è di avvalerci di strumenti tecnologicamente all'avanguardia, per migliorare la funzione didattica del museo».

E cosa verrà esposto?

«Naturalmente dipinti, sculture, disegni e stampe ispirati all'epopea risorgimentale, ma anche documenti, fotografie, oggetti artigianali e numerosi cimeli. Spesso negletti dagli storici, i cimeli hanno invece una forte valenza evocativa e andrebbero letti in una chiave antropologica, come simbolo della storia della società. Dalla bandiera dei Mille alla penna di Mazzini, dalla spada e dal seggio parlamentare di Garibaldi al ventaglio tricolo-

re che le donne sventolavano a teatro, dal primo bozzetto della bandiera italiana del 1802 (oggi è il vessillo presidenziale) alle reliquie di Nazario Sauro, dalla fiala con l'acqua del Timavo alla pagnotella del 1848 che si mangiava durante l'assedio di Venezia, dai frammenti del mandorlo sotto cui caddero i fratelli Cairoli a quelli della forca alla quale fu impiccato Ciro Menotti, tutti questi cimeli mostrano la volontà di recuperare la reliquia all'interno di un immaginario laico, nel quale gli eroi dell'Unità d'Italia sono assimilati ai martiri cristiani».

È previsto anche uno spazio destinato a mostre temporanee?

«Sì, cercheremo di esporre, a rotazione, anche il resto delle raccolte. Il periodo storico, d'altronde, è inteso in senso ampio, perché va dal 1790 alla prima guerra mondiale, considerata come l'ultima guerra di indipendenza. In particolare, vorremmo mostrare l'enorme raccolta fotografica, che permette anche di ripercorrere la storia della fotografia in Italia. Un altro fondo cospicuo è costituito dalle opere dei pittori-soldato, che ci restituiscono una sorta di cronaca in diretta della prima guerra mondiale. Insomma, le mostre offriranno l'occasione per approfondire alcuni temi e far conoscere ulteriori materiali».